

MARTEDÌ DELLA SETTIMANA DOPO PENTECOSTE (II)

Lc 12,35-38: ³⁵ *Siate pronti, con le vesti strette ai fianchi e le lampade accese;* ³⁶ *siate simili a quelli che aspettano il loro padrone quando torna dalle nozze, in modo che, quando arriva e bussa, gli aprano subito.* ³⁷ *Beati quei servi che il padrone al suo ritorno troverà ancora svegli; in verità io vi dico, si stringerà le vesti ai fianchi, li farà mettere a tavola e passerà a servirli.* ³⁸ *E se, giungendo nel mezzo della notte o prima dell'alba, li troverà così, beati loro!*

Il brano odierno costituisce un'esortazione sapienziale. Esso ci offre delle immagini e dei simboli che vanno tradotti per desumerne in modo adeguato l'insegnamento.

Innanzitutto, Luca parla di un padrone che è assente ma che deve tornare in una data ignota: «siate simili a quelli che aspettano il loro padrone» (Lc 12,36). La comunità di Luca, come sappiamo, ha fatto l'esperienza del ritardo della parusia: il Signore Gesù, che aveva promesso di tornare presto, non è tornato, come si pensava, entro l'arco di una generazione. Sorge perciò una nuova consapevolezza: tra il tempo di Gesù e il tempo della fine, ci sta un tempo intermedio: il tempo della Chiesa, che è anche il tempo dello Spirito. Questa figura simbolica dei servi in attesa descrive molto bene il tempo della Chiesa, ossia la condizione abituale della vita cristiana per tutta la durata della storia: *noi siamo i servi di un padrone apparentemente assente, il cui ritorno potrebbe avvenire domani come pure tra molte centinaia di anni.* La vita che ci circonda, i fatti quotidiani, gli eventi che accadono nel mondo, ci danno talvolta la sensazione che Dio non ci sia, che non si curi di quel che accade quaggiù, come fosse un semplice spettatore di ciò che si muove sulla scena del mondo (cfr. Ab 1,2-3.13). Dio ha disposto la nostra vita in questo modo, perché *soltanto quando noi ci sentiamo soli, riusciamo a essere noi stessi.* Quando qualcuno ci osserva, tendiamo infatti a essere diversi, ed evitiamo accuratamente molte cose, che non eviteremmo se fossimo soli. L'uomo veramente libero è colui che non perde la sua naturalezza, solo per il fatto di essere osservato. Ad ogni modo, siamo tutti continuamente sotto lo sguardo di Dio, e ci muoviamo alla sua presenza, anche se non ne abbiamo la percezione sensibile. Per questo, abbiamo anche la sensazione di essere in attesa di un padrone che è partito per un paese lontano e perciò temporaneamente assente. Dobbiamo allora supplire con la fede a ciò che manca sul piano della sensibilità: avere cioè la coscienza di fede di essere costantemente sotto il suo giudizio, non solo circa le opere ma anche circa i più nascosti pensieri. L'attesa del padrone è lo stato di autocoscienza dei servi, i quali, anche se il padrone non c'è, sanno che devono rendere conto a Lui di quello che fanno. Il testo usa un termine particolare che, nel Nuovo Testamento, ha un significato ben preciso: «Beati quei servi che il padrone al suo ritorno troverà ancora svegli» (Lc 12,37). Nei testi paolini questo concetto ritorna più volte (cfr. 1 Ts 5,5-6;

Rm 13,11-14). Essere “svegli”, significa *vivere la propria vita, ogni giorno, come se fosse l’ultimo, con tutto l’impegno possibile, con tutta la lucidità della propria decisione morale, facendo ogni cosa con la massima perfezione, non per un uomo ma per il Signore*. Essere svegli significa anche non essere stati afferrati dal sonno della morte, essendo risorti con Cristo nel battesimo. Essere svegli nella notte è pure un riferimento alla veglia pasquale, memoriale della liberazione dalla schiavitù. E questa non è l’unica allusione all’esodo. Si coglie, infatti, un altro elemento tipico della cena pasquale ebraica nell’esortazione a cingersi i fianchi: «Siate pronti, con le vesti strette ai fianchi» (Lc 12,35). I partecipanti alla cena pasquale, durante la notte di veglia, dovevano mangiare l’agnello, in fretta, coi fianchi cinti (cfr. Es 12,11). Questo banchetto non ha però i caratteri della cena ebraica, ma quelli di un banchetto preparato per festeggiare lo sposo: «siate simili a quelli che aspettano il loro padrone quando torna dalle nozze» (Lc 12,36). Si tratta, infatti, del banchetto eucaristico, dove lo Sposo è anche Servo (cfr. Gv 13,4-5). Infatti, a questi servi che rimangono svegli, viene promessa una grande ricompensa: «in verità io vi dico, si stringerà le vesti ai fianchi, li farà mettere a tavola e passerà a servirli» (Lc 12,37; cfr. Gv 13,4-5). Sembra che, a questo punto, i ruoli si capovolgano: quei servi che sono rimasti svegli quando il padrone era assente, vengono ora associati alla dignità del loro Signore, nel tempo del suo ritorno. Essi stessi vengono serviti, così come a suo tempo avevano servito. La condizione del servo si muta così nella condizione del signore, ma la sua vigilanza non deve essere mai venuta meno: «E se, giungendo nel mezzo della notte o prima dell’alba, li troverà così, beati loro!» (Lc 12,38). Insomma, non ci sono tempi in cui la fatica e l’attenzione del cristiano possano abbassarsi di tono, né di notte, né di giorno. Non ci sono tempi di vacanza per la santità. La vita cristiana va vissuta in pienezza, fino in fondo, senza cedimenti e senza abbassamenti di tono, perché la potenza di Dio ci sostiene incessantemente, ma non senza la nostra collaborazione. I servi che vivono così durante la fase terrena della loro esistenza, nel giudizio finale saranno associati alla gloria del loro Signore.